

PRIMA qui ERA tutto PARADISO.

Dal 12 marzo al 28 marzo 2025 alla galleria di ricerca **Amy-d Arte Spazio** è andata in scena l'esibizione **PRIMA qui ERA tutto PARADISO**, Progetto economArt a cura di **Kamil Sanders** con opere di **Davide Masciandaro, Eleonora Molignani, Riccardo Ricca, Mariangela Zabatino** e musiche di **Nicole Andrea Fontana**.

Una mostra densa e articolata, con persino un risvolto metanarrativo sul finale. Non deve tradire l'apparente spazio vuoto lasciato che alberga di bianco la galleria... È scelta estetica e scenografica perché le implicazioni sono diverse e riempiono da sole lo spazio mentale che rievoca ogni opera. Un viaggio concettuale e non solo che promuove ragionamenti trasversali tra i diversi modi di fare e l'arte e tra le innumerevoli stratificazioni che nascono dal tema archetipale del giardino e si declinano irrimediabilmente nel nostro mondo super simulativo. Natura e artificio sono due tracce di una stessa impronta e si risolvono in un giardino manierista.

Siamo in un salotto nobile. Di fronte a noi due nobili, come Adamo ed Eva, sanno che il loro tempo è circoscritto... Ma sono immobili, aspettano e strappano, come fosse un peccato, aspettano la venuta di un'orda di barbari e strappano un fiore al giorno dal magico giardino per attardare la venuta dei barbari, momento in cui il nuovo sostituirà il vecchio e i nobili verranno cacciati dal paradiso terrestre.

Osservano e si relazionano con le proprie aspettative, scrutando da lontano il domani, rimandandolo, decidendo nostalgicamente e fittiziosamente di riavvolgere il Nastro dell'esistenza, perché timorosi dell'agire, paurosi del nuovo, condannati a un Eterno non tempo, che è la loro sbiadita consolazione, congelandosi volontariamente in un artefatto presente.

Sono letteralmente di fronte al nuovo: la televisione di Davide Masciandaro, che con un sensore capta le presenze, le nostre presenze, forse gli intrusi di questa narrazione che proietta organismi alieni come interferenze di un segnale atteso. È l'attesa la parola chiave di questo momento, suggerita da suoni multifonici ondososi ma al contempo rarefatti di *Zōrā*, composizione per saxofono contralto di Nicole Andrea Fontana, eseguita da Gabriele Faccialà, che impregnano il salone in dialogo con la biblioteca bruciacchiata *Le mappe del tempo che resta* dei nobili, il vecchio che ormai è morto, libri consumati, imbrigliati in esseri scultorei carbonizzati di Mariangela Zabatino di un passato ormai inchiodato dal tempo... Forse anche trafitto... Forse in piena consonanza con le *Attese* di Lucio Fontana....

Tutto ciò è inserito in uno spazio scenico in cui ogni arredo è opera d'arte e ogni oggetto apparentemente scenografico, di contesto, urla il suo essere considerato "forma d'arte", persino gli zibellini nobiliari di Eleonora Molignani, memori di un'era difesa e rivendicata con malinconica ostentazione a cavallo tra bestia e gioiello, natura e ornamento o la carta da parati del curatore Kamil Sanders, simbolo ultimo del decoro ornamentale che tradisce una versione plateale e digitalmente vintage del giardino dell'esistenza, la cui trama si specchia sulla poetica e spirituale *non andartene docile in quella buona notte* di Riccardo Ricca, che ordisce una geometria quasi cristologica nello spazio aereo e forse aureo con 220 foglie di bitume, come fosse inchiostro modellato dei 220 orizzonti di preghiera affissi sulla parete, come fossero

le Tavole della Legge che ci porta alla fine di un corridoio, letteralmente all'orizzonte degli eventi, allo scioglimento di tutti i nodi di questa storia.

Ma prima, una sala d'aspetto in cui Eleonora Molignani ritrae dei teneri ma conturbanti *animali impacchettati* e l'iconica scrofa ammantata di fragole, ultimi rimasugli di un'arca di Noé in salsa kitsch, che salva tutte le più strane dicotomie come fossero chimere leggendarie.

Ad attenderci, dopo esserci concessi questa pausa, e ad accogliere il nostro passaggio, I suoni di *Zenith 1/o nero*, l'opera per pianoforte preparato di Nicole Fontana, eseguita da Renato Taddeo, la cui traccia iconografica dello spartito è affissa sul muro, antistante l'ultima stanza. La compositrice riprende la numerologia dell'opera di Ricca, come base e binario per condurre l'esecutore (un percussionista) nella sua improvvisazione rimarcando la fusione tra arte e musica, che rafforza la potenza espressiva dell'esperienza. Il risultato: qualcosa di siderale, alieno e diremo oggi "extraterrestre". È il suono del buco nero, il suono della desolazione dei barbari che hanno smembrato l'ordine del giardino, un po' come i titani che squartano Dioniso, o ancora i cristiani che dividono il Corpo e il Sangue di Cristo restituendone organi fraintesi (in dialogo con gli organismi alieni e polipe schi proiettati in tv da Davide Masciandaro).

I barbari, generalmente detti, sono così giunti e hanno eretto un loro idolo: Śiva, come un nuovo messia, "distuttore che danza la fine". Il viaggio finisce proprio perché i barbari sono giunti e questi ultimi siamo proprio noi, che abbiamo inconsapevolmente deturpato e contaminato, con la nostra esperienza, le nostre convinzioni, le nostre legittime opinioni anche verso l'arte contemporanea stessa, il giardino dell'Eden primigenio. Ciò ci porta a dover fare una riflessione sulla fruizione dell'opera d'arte, in cui davvero chi guarda cambia la realtà nel momento in cui attribuisce un significato a ciò che guarda, e secondo Sanders, non esiste opera d'arte fine a se stessa, se non nella

relazione con l'altro; metaforicamente, col barbaro.

Sanders osa un passo in più rispetto al racconto di Ballard perché lo scrittore interrompe, retoricamente il racconto proprio sul punto dell'arrivo dei barbari.... Seguendo questa narrazione, Sanders non avrebbe dovuto aprire le porte del giardino, non avrebbe dovuto mostrarci la sua esposizione.

Ma l'ha fatto! Mostrando la maturità di chi sa prendere ispirazione, certo, ma anche di chi sa andare oltre, portando avanti le sue idee, con coraggio, seguendo le orme del racconto e prendendone le distanze, se necessario! Ci ha mostrato il *dopo*, ovvero sia ci racconta ciò che in Ballard è tremendamente atteso: la venuta dei barbari attraverso la tragicità del giardino smembrato, come un corpo di una vecchia divinità che è stato squartato! Rimane l'eco della musica di Fontana che segna un'epica e oscura conclusione con questi suoni tirati al limite delle possibilità del pianoforte a quella che è una narrazione, sia nelle premesse che nelle conclusioni, oltre ogni previsione, mitologica.

Gabriele Faccialà